

DOMENICA 29ª TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE GENOVA – 18-10-2020

Is 45,1.4-6; Sal 96/95,1.3; 4-5; 7-8; 9-10ac; 1Ts 1,1-5b; Mt 22,15-21

A prima vista la liturgia di questa domenica 29ª del tempo ordinario-A non è ben armonizzata. Ogni lettura sembra andare per proprio conto e per coglierne il nesso e il messaggio è necessario superare il livello dell'apparenza e scendere nelle trame interiori della Parola per assaporarne la profondità con il nostro ascolto. La Parola di Dio esige attenzione, tempo, riflessione, sedimentazione: mai superficialità.

La 1ª lettura è tratta dal 2º Isaia, che scrive nel sec. VI a.C. in esilio a Babilonia. Egli è autore dei cc. 40-55 che costituiscono il cosiddetto «Libro della consolazione», perché puntano a sostenere la speranza di un prossimo ritorno a Gerusalemme degli esiliati demotivati e rassegnati, dopo circa cinquant'anni di cattività. All'orizzonte si profila un cambio d'indirizzo della politica internazionale: si annuncia la caduta dell'impero babilonese con tutte le conseguenze di un cambiamento radicale.

Nota storica. Ciro II il Grande re di Persia (559-529 a.C.) nel 549 conquista la *Media* che annette alla *Persia*, formando così l'impero dei Persiani e dei Medi. Dieci anni dopo, nel 539, conquista anche Babilonia dominando incontrastato tutto il vicino Oriente Antico, unificando tre imperi in uno: il persiano, il medio e il babilonese. Come primo atto di clemenza, Ciro II concede il permesso di ritornare ai propri paesi di origine e di riprendere a professare la propria religione ai popoli che erano stati sottomessi dai Babilonesi, ora vinti a loro volta, dando anche aiuti economici per la ricostruzione dei luoghi di culto. Tra questi popoli c'è anche quello giudeo, deportato dal 586 al 538 a.C. (48 anni di esilio).

Nella presa di Babilonia da parte di Ciro, il profeta vede un segno di Dio e descrive il re pagano come uno strumento della Provvidenza:¹²⁷¹ Dio ha permesso a Ciro, un pagano, di prendere Babilonia perché solo così poteva liberare il popolo dell'alleanza e farlo ritornare a Gerusalemme. L'entusiasmo del profeta è talmente grande che attribuisce a un re non israelita e quindi estraneo alla discendenza davidica, l'appellativo di «messia/cristo/unto/eletto». A Ciro riserva cariche esclusive di Dàvide e del suo discendente, il Messia, come «aprire e chiudere» (Is 45,1; cf Is 22,22; Ap 3,7). L'intervento di Ciro è descritto come l'esito dell'obbedienza a una vocazione profetica: «ti ho chiamato per nome» (Is 45,4), espressione che lo stesso profeta riserva al *Servo di Yhwh* (cf Is 41,25). Queste affermazioni, nel tempo e nel contesto giudaico in cui vive il profeta, erano molto impegnative e rasentavano l'eresia: mai nessuno aveva osato tanto.

Nel vangelo, al contrario, abbiamo una situazione opposta. Gesù aveva messo a tacere i Sadducèi, cioè il partito dei sacerdoti, con la questione se il battesimo di Giovanni avesse dovuto essere considerato «opera di Dio» oppure espediente umano (cf Mt 21,23-27). I farisei che formano il partito laico avverso a quello dei Sadducèi, credendosi più bravi, tramano per cogliere in fallo Gesù e poterlo denunciare all'autorità civile. Essi avrebbero dovuto trovare nella persona di Gesù il segno di una novità e invece si chiudono nel loro mondo di privilegi manovrando per ucciderlo¹²⁷².

¹²⁷¹ Potremmo dire che inizia qui quella che in termini moderni si chiama «Teologia della Storia»: dal momento dell'«incarnazione» tempo ed eternità s'intrecciano, l'Assoluto si relativizza e Dio «deve» camminare con il passo della storia dell'umanità che diventa «il luogo» obbligato della relazione per il compimento dell'alleanza. Sul concetto di Provvidenza che guida gli eventi cf gli autori classici: SANT'AGOSTINO, *De Ordine*, I,10,28 [PL 32]; SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* I, q. 22, special. a.4, in *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 297-298; per un approccio sistematico, cf HENRI-IRÉNÉE MARROU, *Teologia della Storia*, Jaka Book, Milano 2010; HANS URS VON BALTHASAR, *Teologia della storia: abbozzo*, Morcelliana, Brescia 1964; MARIO IMPERATORI, *Hans Urs von Balthasar: una teologia drammatica della storia. Per un discernimento dialogico della modernità* (prefazione di Piero Coda), Glossa, Milano 2001; DONATO VALENTINI, *La teologia della storia nel pensiero di Jean Daniélou, con bibliografia generale dal 1936 al 1968*, presentazione di Luigi Bogliolo, Libreria editrice Pontificia Università Lateranense, Roma 1970.

¹²⁷² Spesso sentiamo parlare di *sadducèi*, *farisei*, *scribi*, *leviti*, *anziani* ed *erodiani* senza comprenderne appieno il significato nel contesto del tempo di Gesù, quando la Palestina era occupata dai Romani. Roma aveva una politica lungimirante: usava lasciare una grande autonomia anche amministrativa ai popoli sottomessi, rispettandone la religione e le usanze, purché pagassero le tasse che erano segno di sottomissione. Nel caso d'Israele, i Romani lasciarono sul trono d'Israele Erode che non era giudeo; alla sua morte il regno fu diviso tra i suoi tre figli. Su tutti dominava e vigilava Roma attraverso il procuratore, in questo caso Ponzio Pilato che governò la Palestina tra il 26 e il 36 d.C. Per non urtare la suscettibilità sia dei Giudei sia del re, egli risiedeva a Cesarèa Marittima, vicino l'attuale Tel Aviv, 50 km da Gerusalemme, dove, però, si recava in occasione delle grandi feste, quando enormi masse confluivano in essa. L'autonomia politica e religiosa del popolo d'Israele era simboleggiata dal *tempio* di Gerusalemme, dove era insediato il *Grande Sinèdrio*, composto da 72 membri. Esso era la suprema autorità religiosa e politica d'Israele. Tutto poteva gestire, tranne due cose: le tasse romane e la pena di morte o *ius gladii* (il diritto della spada), riservate a Roma. Il procuratore custodiva anche le vesti pontificali del sommo sacerdote come segno di quella indiscussa autorità cui doveva sottostare anche il Sinèdrio. In quest'ultimo confluivano diverse categorie o caste: 1. I *sadducèi*, casta degli aristocratici che si consideravano discendenti del sacerdote Sadòq (cf 2Sa 8,17; 20,25; 1Re 2,27; 4,2) e quindi esercitavano il sacerdozio ufficiale nel tempio, coadiuvati dai *leviti*, discendenti della tribù di Levi, addetti

Sta qui la connessione tra le letture: nella 1^a il profeta Isaia sa scorgere la mano di Dio nella storia, anche attraverso le vicende di un «estraneo» alla vita e alla logica di Israele, uno «fuori del campo»¹²⁷³ che nessuno aveva previsto. Il profeta legge la storia senza dividerla in modo innaturale tra «profana» e «sacra», ma laicamente osserva gli eventi, li discerne e vi coglie quelli che, oltre quattro secoli dopo, Gesù chiamerà «i segni dei tempi» (Mt 16,3)¹²⁷⁴. Nel vangelo, al contrario, i capi religiosi che conoscono le Scritture e mediano la Parola di Dio, si perdono in macchinazioni per eliminare chi li obbliga a leggere la loro storia e vita fuori dai loro schemi chiusi e ritualistici, perché protesi solo alla difesa del loro potere, cui assoggettano anche Dio, un fantoccio a loro disposizione. Il profeta spalanca gli orizzonti, il potere avido, pavido e senza respiro si nasconde dietro la siepe della religione o della tradizione per restare immobile e conservare solo se stesso. Per il profeta, un pagano può essere strumento della salvezza, per i funzionari della religione che dovrebbero essere «esperti di Dio», occorre ostacolarne i disegni senza porsi nemmeno il problema se ciò che accade possa portare il suo segno e sigillo¹²⁷⁵.

L'atteggiamento descritto dalla liturgia di oggi è tragicamente attuale nella Chiesa di oggi e nel mondo di sempre: se fossimo liberi staremmo in ascolto di Dio che parla nella Chiesa, ma anche fuori di essa, e andremmo alla ricerca della presenza di Dio dovunque essa ha inteso stabilire la sua tenda. Giovanni sintetizza questa realtà affermando che «lo Spirito soffia dove vuole» (Gv 3,8) e nessuno può imprigionare Dio entro i confini angusti di una religione, di un pensiero, di una filosofia, di una morale, di un'ideologia. Dio sarà sempre «oltre» perché la Parola di Dio non può essere incatenata da nessuno (cf 2Tm 2,9).

La prima lettera ai Tessalonicèsi, tra gli scritti del NT che possediamo, è il più antico (50/51 ca. d.C.). In essa san Paolo offre la prospettiva dell'atteggiamento che bisogna assumere di fronte a ciò che accade: guardare agli eventi nuovi, come p.es. la risurrezione, l'unità della storia, l'annuncio del vangelo, ecc. con disponibilità interiore coltivando i sentimenti profondi della vita trinitaria che sono la *fede*, la *speranza* e soprattutto la *carità* nel senso profondo di «agàpē» (cf 1Ts 1,3)¹²⁷⁶. Paolo, a modo suo, ripete il messaggio di Isaia: nessuno può imprigionare Dio nella gabbia del proprio pensiero e dei propri schemi perché Dio è sempre più grande. Questo è lo scopo dell'Eucaristia: imparare a riconoscere la grandezza di Dio per renderlo libero anche nella nostra vita dai nostri schemi angusti, per apprendere a spezzare la nostra storia e il nostro cuore come lui spezza la Parola e condivide il Pane e il Vino del suo Corpo e del suo Sangue. Alla scuola dell'Eucaristia impariamo a riconoscere i *segni dei tempi* che sono anche i sacramenti della presenza di Dio nella nostra e nella storia di tutti gli uomini e di

al servizio liturgico e ai lavori annessi (cf Nm 1,49-50). I sadducèi non credevano negli angeli e nella risurrezione dei morti. 2. Seguivano gli *scribi*, cioè gli specialisti dell'interpretazione delle Scritture (scritta e orale): essi sedevano nel porticato del tempio per dirimere questioni di qualsiasi genere, rispondendo alle domande che ponevano i fedeli sui diversi comportamenti da tenere nelle diverse circostanze della vita. 3. Gli *Anziani* erano la classe agiata, che al tempo di Gesù era alquanto decaduta (cf Mc 15,1; Mt 16,21; Lc 22,52). 4. Infine, vi erano i *farisei*, laici e molto pii che, a differenza dei sadducèi, credevano negli angeli e nella risurrezione. Mentre i sadducèi disprezzavano il popolo che ritenevano impuro, i farisei, al contrario, erano molto vicini alla gente comune, da cui erano apprezzati e stimati. Il *Sinèdrio*, era composto da 72 membri. Il numero è simbolico perché dal dopo esilio (sec. IV a.C.) e fino al sec. I d.C. si riteneva che la terra fosse popolata da 70 popoli (v. tavola in Gen 10,1-32) che con Israele diventavano 71. L'idea teologica che sta alla base è sorprendente: il tempio di Gerusalemme con le sue istituzioni, pur essendo la «casa esclusiva» di un Dio «esclusivo» per un «popolo eletto» e quindi «unico ed esclusivo», era il simbolo dell'unità d'Israele, ma anche di tutto il mondo abitato. Poiché nessuno poteva garantire che non vi fossero altri popoli sconosciuti, il sinèdrio si componeva da 71 membri più uno, dove il 72° rappresentava l'imponderabile, lo sconosciuto, l'imprevedibile. Questa visione apre a noi prospettive inaudite: mai fermarsi sull'acquisito, sul conosciuto, sulla propria esperienza perché Dio è sempre dietro l'angolo dove il nostro occhio non arriva e il nostro pensiero non osa. Lo stesso principio di universalità «preventiva» era osservato dal sommo sacerdote nel giorno di *Yom Kippùr*, quando entrava nel Santo dei Santi (v. Domenica 4^a del tempo ordinario-A, Omelia con la nota 32). Questo il contesto politico del tempo in cui deve inserirsi la discussione di oggi. Farisei e sadducèi erano partiti opposti che si fronteggiavano nel sinèdrio, portatori d'interessi di *lobbies* e quindi cercavano ogni occasione per mettersi reciprocamente in difficoltà, alleandosi tra di loro in caso di pericolo.

¹²⁷³ Sul tema dello Spirito che agisce fuori dalle prigioni istituzionali, cf RANIERO LA VALLE, *Fuori dal campo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978.

¹²⁷⁴ Per un approfondimento dell'espressione biblica e dell'uso che ne fa anche l'enciclica «Pacem in Terris», cf *Domenica 20^a del tempo ordinario-C – Introduzione*, note incluse per i riferimenti.

¹²⁷⁵ È lo stesso atteggiamento della gerarchia cattolica, in genere. Di fronte alla politica e agli avvenimenti «nuovi» della storia, del costume o della scienza si pone «sempre e comunque», a prescindere, su posizioni conservatrici, in difesa di «principi eterni» appiattiti sul «si è sempre fatto così», confondendo «Tradizione» con stili di tempi passati e per loro natura transeunti. In modo particolare in politica le istituzioni religiose e le le rispettive gerarchie si alleano sempre con i più reazionari, spesso corrotti e immorali nella vita quotidiana, perché hanno perso il senso rivoluzionario del vangelo, preferendo essere strumentali servi della sicurezza garantita dal potere di turno «per opportunismo». Sul tema cf, EUGEN DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*, Edition Raetia, Bolzano 1995.

¹²⁷⁶ Sul significato di «agàpē» cf. *Omelia*, Domenica 13^a Tempo Ordinario-A e per una interpretazione attualizzante, v., più sotto, nel «Dopo comunione», testo di 1Cor 13,1-8.

tutte le donne. Nella gioia di questa fatica ci sostiene e ci guida lo Spirito che il Signore morto e risorto ci ha lasciato come eredità e caparra, facendo nostre le parole dell'antifona d'ingresso (Sal 17/16,6.8): **Io ti invoco, mio Dio: dammi risposta, / rivolgi a me l'orecchio e ascolta la mia preghiera. / Custodiscimi, o Signore, come la pupilla degli occhi, / proteggimi all'ombra delle tue ali.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu educi la chiesa a non escludere alcuno dalla paternità di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu chiami anche i non credenti a vedere il volto di Dio e del suo Cristo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi al bene anche chi non crede, ma agisce con giustizia e verità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi le nazioni a fare dei loro popoli una sola famiglia di popoli.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita il canto dei popoli della terra perché riconoscano il Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la forza con la quale il Signore sorregge il mondo e i suoi abitanti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la ragione per cui il mondo non vacilla sul fondamento dell'amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita il ringraziamento dell'apostolo Paolo a motivo della Chiesa.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti la fede, la speranza e la carità dei credenti in ogni tempo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suggerisci la preghiera-memorale davanti alla Maestà di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la potenza con cui il Padre diffonde il vangelo di Cristo crocifisso.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri pensieri di pace e non d'inganno, azioni di verità e non di falsità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu purifichi sempre più l'immagine di Dio che è in noi con la tua grazia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a rendere noi stessi a Dio perché gli apparteniamo per amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci educi a cercare il bene comune della società e non i nostri interessi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci imponi di non confondere mai Dio con qualsiasi Cesare del mondo.	Veni, Sancte Spiritus!

Noi viviamo in mezzo ai miracoli, eppure non sappiamo vederli perché ci aspettiamo qualcosa di impressionante, mentre il Signore parla attraverso la straordinarietà della vita ordinaria. È qui che siamo chiamati a cogliere i segni dei tempi, imparando alla luce della Parola di Dio a guardare oltre l'orto di casa nostra verso l'orizzonte del mondo, i cui confini sono segnati dallo Spirito di Dio. La profezia più piena che illumina e spiega la vita di ogni giorno si compie nella trama ordinaria della nostra storia. Veniamo all'Eucaristia per imparare il linguaggio di Dio che ci parla attraverso segni che possono superare i nostri orizzonti.

[Ebraico]¹²⁷⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Non aspettiamo più un Ciro liberatore che ci restituisca la patria perduta. Dio stesso è venuto a stabilire per sempre la sua tenda in mezzo a noi e ha portato *misericordia e amore*. Egli ci ha restituito la libertà della nostra coscienza con la quale valutiamo le nostre responsabilità. L'altare ha un'esigenza: deve essere riempito della materia prima formata dalla nostra umanità, peccati, resistenze, rifiuto di restituire a Dio quello che di Dio e cioè noi stessi, perché creati a sua immagine e somiglianza. L'atto penitenziale eucaristico ha lo scopo di rimettere a fuoco l'immagine del nostro cuore offuscato dalla nostra superficialità. Con fiducia riconosciamoci bisognosi della misericordia di Dio che ci abilita a celebrare il mistero della Parola e del Pane.

[Esame di coscienza vero in congruo tempo]

Signore, ci chiami a collaborare col tuo disegno di libertà contro il pressappochismo.	Kyrie, elèison!
Cristo, ci convochi perché impariamo a essere prossimo dei vicini e dei lontani.	Christe, elèison!
Signore, sei l'immagine seminata in noi perché risplenda il tuo volto santo.	Pnèuma, elèison.
Signore, ci provochi sempre perché siamo fedeli alla nostra immagine di figli.	Kyrie, elèison!

Dio onnipotente che ha chiamato Ciro, re pagano, perché liberasse il suo popolo Israele dalla schiavitù dell'esilio babilonese; che suscita il ringraziamento e la gioia dell'apostolo Paolo a favore della chiesa locale di Tessalònica; che ci mette in guardia da ogni compromesso con i Cesari del mondo; che in Gesù esige da noi la corrispondenza con l'immagine di sé che ha dipinto nel nostro cuore; per i meriti di Isaia profeta, dell'apostolo Paolo, dei cristiani di Tessalònica e di tutti i credenti di tutti i tempi, per i meriti del Signore nostro Gesù Cristo venuto a purificare la nostra adeguatezza a Dio, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna, **Amen.**

¹²⁷⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, a te obbedisce ogni creatura nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini; fa' che nessuno di noi abusi del suo potere, ma ogni autorità serva al bene di tutti, secondo lo Spirito e la parola del tuo Figlio, e l'umanità intera riconosca te solo come unico Dio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Is 45,1.4-6)

Il re persiano Ciro nel 539 a.C. sottomise l'impero babilonese occupandone la capitale. Il suo primo gesto politico lungimirante fu la liberazione delle nazioni che Babilonia aveva ridotto in schiavitù. Una di queste nazioni liberate fu Giuda, il regno del sud, la cui capitale era Gerusalemme. Il profeta lesse la scelta politica e lungimirante di Ciro alla luce delle promesse del Dio d'Israele, presentandolo come «segno» provvidenziale. Egli annunciò, infatti, il ritorno a Gerusalemme come una trionfale processione del popolo di Dio che fa ritorno alla terra di Palestina e al tempio. Preso dall'entusiasmo non esitò ad attribuire a Ciro, re pagano politeista e incirconciso, le caratteristiche riservate ai re e ai profeti d'Israele, indicandolo – fatto inaudito – con il termine «mashiàh-messia» (v. 1) che il greco della LXX tradusse con «christós-unto». La versione italiana della Bibbia-Cei, sia nell'edizione del 1974 sia nell'ultima del 2008, traduce con «eletto», smorzando così la dirimpante forza del testo biblico, che non esita ad attribuire a un «impuro» il titolo esclusivo di Messia. La visione clericale del Cristianesimo ha paura di prendere atto che anche un re pagano può rientrare nel disegno di Dio con un compito pasquale di liberazione¹²⁷⁸.

Dal libro del profeta Isaia (Is 45,1.4-6)

¹Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso.

⁴Per amore di Giacobbe, mio servo, e di Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca. ⁵Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio; ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci, ⁶perché sappiano dall'oriente e dall'occidente che non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 96/95, 2,3; 4-5; 7-8; 9-10ac)

Il salmo 96/95 è un inno che riassume concetti di altri salmi e del profeta Isaia. È composto da due poesie che in origine, forse, erano distinte: una celebra la regalità e l'altra il giudizio di Dio sul mondo. Domina il senso universale della potenza creatrice e giudicante di Dio. Inizia con un invito corale alla lode (vv.1-3), espone i motivi per cui bisogna lodare (vv. 4-6), invita le nazioni ad imitare la natura che serve Dio (vv. 7-10). La forza universalistica che promana dal salmo è fortemente dirimpante e forma un tutt'uno con le altre letture odierne. Credere nel Dio d'Israele e di Gesù Cristo significa accogliere l'universalità come prospettiva della propria vita. Secondo il più grande esegeta ebreo Rashì, l'inno verrà cantato in onore del futuro Redentore d'Israele. Noi lo cantiamo ora in onore del Lògos eterno che incontriamo e riconosciamo nel Bambino, il Redentore e Messia d'Israele, della Chiesa e del mondo. Il Dio re e giudice è qui davanti a noi e c'invita a lasciarci giudicare dalla misericordia dell'Eucaristia che ci costituisce popolo regale, profetico e sacerdotale.

Rit. Grande è il Signore e degno di ogni lode.

1. ²Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra.

³In mezzo alle genti narrate la sua gloria, a tutti i popoli dite le sue meraviglie. **Rit.**

2. ⁴Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.

⁵Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla, il Signore invece ha fatto i cieli. **Rit.**

¹²⁷⁸ V., più sopra, nota 1273 sulla libertà dello Spirito di agire «fuori del campo».

3. ⁷ Date al Signore, o famiglie dei popoli,

date al Signore gloria e potenza,

⁸ date al Signore la gloria del suo nome.

Portate offerte ed entrate nei suoi atri. **Rit.**

4. ⁹ Prostratevi al Signore nel suo atrio santo.

Tremi davanti a lui tutta la terra.

¹⁰ Dite tra le genti: «Il Signore regna!».

Egli giudica i popoli con rettitudine. **Rit.**

Seconda lettura (1Ts 1,1-5b)

La lettera ai cristiani di Tessalònica (attuale Salonicco in Macedonia a nord est della Grecia) è il primo scritto del NT, redatto a Corinto nell'anno 50/51 d.C., quindi dopo appena una ventina d'anni dalla morte e risurrezione di Gesù. Timòteo è da poco tornato da un viaggio e porta buone notizie all'apostolo sulla fede, la speranza e la carità (v. 3) dei Tessalonicèsi. Paolo, da Corinto scrive un biglietto di ringraziamento e per la prima volta chiama una comunità con il titolo di «chiesa», cioè la «chiamata/convocata/radunata» dallo Spirito Santo (v. 5)¹²⁷⁹.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicèsi (1Ts 1,1-5b)

¹ Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicèsi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. ² Rediamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere ³ e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. ⁴ Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. ⁵ Il nostro vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 22,15-21)

Scribi, farisei e sadducei sovente chiedono a Gesù prove della sua autorità, perché spesso egli introduce novità d'insegnamento con cui apre il senso della Torah a significati nuovi, inesplorati dalla tradizione. Il brano del vangelo di oggi riporta la prova dell'immagine sulla moneta che raffigura l'imperatore romano Tiberio Cesare Claudio Nerone (regnò dal 14 al 37 d.C.). Presentando una moneta con effigie imperiale i farisei cercano di costringere Gesù a dire che non bisogna pagare le tasse per poterlo accusare presso i Romani di insubordinazione sociale, oppure di costringerlo ad affermare che bisogna pagare le tasse e così accusarlo di collaborazionismo presso il popolo. Gesù non ha via d'uscita: qualunque risposta dia è condannato. Egli si sottrae a questo gioco e li rimanda al loro profondo. Se i farisei usano la moneta di Cesare significa che ne accettano l'autorità e lo riconoscono come loro re, contravvenendo all'alleanza per la quale solo Dio è il re d'Israele. In questo modo essi condannano se stessi perché hanno dimenticato di essere immagine e somiglianza di Dio creatore (Gen 1,27), mentre scelgono di essere solo servi di un usurpatore invasore. La risposta lapidaria di Gesù, che purtroppo spesso viene citata a sproposito come fondamento della separazione tra Stato e Chiesa, è un pressante invito alla conversione: restituire cioè a Dio ciò che gli appartiene: loro stessi. L'invito di Gesù è straordinariamente attuale in un mondo e in una chiesa che confondono spesso e volentieri il volto del Dio del vangelo con le sembianze dei Cesari di turno.

Canto al Vangelo (Fil 2,15^d-16^a)

Alleluia. Splendete come astri nel mondo, / tenendo salda la parola di vita. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22,15-21) Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, ¹⁵ i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. ¹⁶ Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷ Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸ Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹ Mostratevi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰ Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹ Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di Omelia

Gesù ha appena zittito i sadducei (v., sopra, nota 1272) con la questione del battesimo di Giovanni (cf Mt 21, 23-27). Gesù si trova sulla spianata del tempio dove, come suo solito, insegna apertamente la sua nuova visione della storia della salvezza, contrastando l'autorità ufficiale che usa la religione per fini di potere. Di fronte al pericolo della propria delegittimazione, i capi religiosi vogliono vederci chiaro, per cui indagano se il nuovo

¹²⁷⁹ Per l'etimologia del termine «chiesa» e il suo rapporto con lo Spirito «Paracleto», v. la *Liturgia* del giorno di Pentecoste A-B-C.

arrivato dalla Galilèa non sia un impostore o se ha i titoli (l'autorità) per predicare come un *rabbì*. Per questo lo interrogano su quale autorevole esponente della tradizione si basi il suo insegnamento¹²⁸⁰.

Gesù non li sfugge, ma li mette in difficoltà, perché subordina la sua risposta alla loro risposta a una precisa domanda: *il battesimo di Giovanni viene da Dio o dagli uomini?* (cf Mt 21,25). I sadducèi non sanno cosa rispondere (cf Mt 21,27) perché si rendono subito conto di essere in un angolo, qualunque sia la loro risposta:

- a) Se dicono che il battesimo di Giovanni è da Dio, ammettono di non avergli creduto, auto-condannandosi.
- b) Se dicono che viene dagli uomini, temono il linciaggio della folla che riconosceva in Giovanni un profeta di Dio.

I farisei, credendosi più esperti e furbi dei sadducèi, vogliono contraccambiare Gesù con la stessa moneta e provano a farlo tacere con una domanda trabocchetto, prospettando una questione capestro, tipica da manuale scolastico. Per dare drammaticità alla scena, aspettano che si raduni la folla di popolo e davanti a essa chiedono la sua opinione *se bisogna pagare o no le tasse*. La questione oggi può apparire ridicola per noi, uomini e donne della civiltà del diritto, che pagano «gioiosamente» le tasse fino all'ultimo centesimo e non conoscono il fenomeno dell'evasione, tanto grande è il senso civile del bene comune, fondamento di democrazia e di senso etico.

Nota-1 storico-fiscale. Al tempo di Gesù, la questione «tasse» era alquanto diversa e molto complicata. Le moltissime tasse, imposte da Roma, avevano tre ragioni: rifornire le casse dello Stato (imperatore e senato, avevano tasse distinte), affermare l'autorità romana sulla Palestina occupata, far pagare agli occupati il mantenimento dell'esercito occupante. Roma, inoltre, permetteva che il sinèdrio gestisse in autonomia la «tassa per il tempio», corrispondente al 10% di tutte le entrate che poteva imporre a tutti gli adulti «ebrei» (cf Mt 17,24-27), maggiorata di un 1% che era «la tassa per i poveri». Ogni sette anni, inoltre, ogni giudeo doveva dare al tempio l'equivalente di un anno di lavoro (concetto del giubileo). Le tasse comminate dal sinèdrio, logicamente, si sommavano alle altre dovute a Roma e dovevano essere pagate da tutti gli Ebrei, anche da quelli residenti fuori i confini della Palestina. Tutte le tasse dovute al tempio dovevano essere pagate in moneta ebraica, non in moneta romana che avendo incisa l'immagine dell'imperatore era considerata impura e idolatrata: per questo motivo, sotto il porticato del tempio, vi erano i cambiavalute che convertivano le monete «straniere» con «immagini» in denaro giudaico (cf Mt 21,12; Gv 2,15). Questa tassa cessa dopo la distruzione di Gerusalemme, ma viene imposta di nuovo alla fine del sec. I dai rabbini riuniti a Jàbne (vicino Tel Aviv), dove si riorganizzò il Giudaismo superstiti della corrente dei farisei.

Le altre tasse, di vario genere e molto onerose, dovute a Roma occupante erano di due tipi: a) imposta sui prodotti agricoli, che era pagata in parte in natura e in parte in denaro, e b) imposta sulle persone fisiche, che a sua volta si suddivideva in tassa sulla proprietà (patrimoniale), in base a elenchi redatti dopo il censimento, affidata a «censori» (da *census* – ricchezza); la tassa sugli individui dai 12 ai 65 anni, donne e schiavi inclusi, che si aggirava intorno al 25% di tutte le entrate; l'annona per il mantenimento dell'esercito, pari al 5%. Erano esenti solo i bambini e gli anziani. Vi era anche l'1% imposto ai celibi. Seguiva «il pedaggio», ovvero la tariffa doganale per il trasporto delle merci, pari al 5% di esse. Per fare buon peso, dopo la rivolta del 68-70 e la distruzione del tempio, l'imperatore Vespasiano (69-79) impose, anche per punizione e dispregio, la tassa, detta «*fiscus judaicus*» di un «didramma» o *statère* (= due dracme), corrispondente a 8,72g d'argento, per finanziare il tempio di Giove Capitolino in Roma¹²⁸¹: difficile stabilire il valore commerciale del didramma. Roma, oltre le tasse, aveva riservato a sé anche lo «*jus gladii*», cioè la pena di morte e, al fine di evitare ogni fraintendimento su chi deteneva il potere, il procuratore romano custodiva le vesti del sommo sacerdote, il quale ogni volta che doveva usarle, era costretto a chiederle.

La riscossione delle tasse era un'altra tassazione «a piacere» dell'esattore. Roma appaltava la riscossione delle tasse agli esattori, che di solito arruolava tra la popolazione sottomessa perché conoscevano usi, costumi e condizioni dei concittadini. Tra gli Ebrei erano chiamati «pubblicani», cioè uomini pubblici, equiparati agli stessi Romani, per cui erano considerati «pagani» in duplice senso: per la collaborazione che offrivano agli oppressori d'Israele e per le vessazioni che esercitavano presso il popolo. Il sistema di riscossione era semplice: Roma stabiliva la cifra complessiva che doveva incassare da quella determinata provincia sia per l'erario sia per l'imperatore. Tutto il di più che l'esattore riusciva

¹²⁸⁰ Dopo l'esilio di Babilonia (sec. VI/V a.C.), in Israele si sviluppò l'insegnamento della *Torà orale* – *Torah she-be-'al peh*, (lett.: *Torà sulla bocca = parlata*) come interpretazione della *Torà scritta* – *Torà she-bi-khtàv* (lett.: *Torà che è scritta*). La *Torà* orale per avere validità doveva appoggiarsi sull'autorità di uno o più maestri antichi (più l'autorità d'appoggio era antica, più la «nuova» dottrina risultava autorevole e lecita). Per questo motivo nella *Mishnàh* e nel *Talmùd* si trovano sempre espressioni del tipo: «Il *Rabbì Tal dei Tali* ha detto sulla parola del *Rabbì X Y* che ha parlato per il *Rabbì Z Q*, il quale a sua volta...». È lo stesso schema che segue Mt nel discorso della montagna quando contrappone l'autorità di Gesù a quella dei Maestri della tradizione: «Avete inteso che fu detto [agli antichi, cioè ai Rabbì precedenti], ma io vi dico...» (Mt 5,21-22.27-28.31-32.33-34.38-39.43-44). Gesù non si riferisce alla Scrittura, come sovente si sente dire, ma si oppone alla tradizione orale che interpreta la *Torà*. C'è però una differenza, perché Gesù non appoggia il suo insegnamento sull'autorità di qualche antico maestro precedente, ma unicamente sull'autorevolezza della *sua* parola e della sua persona.

¹²⁸¹ GIUSEPPE FLAVIO, GG VII,6,6 §§ 216-218: «Egli [Vespasiano] impose a tutti i Giudei dovunque risiedessero una tassa di due dracme a testa da versare annualmente al Campidoglio come prima l'avevano versata al tempio di Gerusalemme» (GIUSEPPE FLAVIO, GG, VII,6,6 §§ 216-218; cf anche SVETONIO, *Vite dei Cesari, Domiziano*, XII ,2; per la complessa questione del fisco, cf RINALDO FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma [s.d., forse 1982], 374-375).

a ottenere lo teneva per sé. Ciò spiega il sopruso, che spesso era molto pesante in funzione dell'ingordigia sia del procuratore che degli esattori. Era un furto legalizzato. Il popolo odiava questi collaborazionisti più degli stessi Romani.

Nota-2 esegetica. Un chiaro riferimento a questo sistema si ha in Lc che narra della conversione di Zacchèo «capo dei pubblicani» (Lc 19,1-10), il quale dichiara pubblicamente che restituirà *il quadruplo e la metà dei suoi beni* acquisiti con l'inganno e il furto: «se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8), superando il limite prescritto dalla stessa *Toràh*. In un solo caso, infatti, era prevista la restituzione di *quattro volte tanto*: nel caso di furto di bestiame (bue o agnello), strumenti essenziali di lavoro (bue) e di nutrimento (agnello) (cf Es 21,37). Zacchèo non solo supera la norma, ma di sua spontanea volontà aggiunge generosamente anche la distribuzione di «metà dei miei beni» (Lc 19,8), cui non era tenuto. Egli, però, sa come ha accumulato il denaro che possiede e i trucchi, l'inganno e la falsità con cui ha angariato il popolo povero, in nome di «mamòna iniquitatis» (Lc 16,9), fonte d'ingiustizia e di perversione.

Il brano, riportato dalla liturgia di oggi, si trova nei Sinottici (cf Mt 22,15-21; Mc 12,16-17; Lc 20,20-26) ma non in Gv, segno di una tradizione stabile e attestata in Palestina, cui la comunità primitiva attribuì una notevole importanza, ma meno in Anatòlia (Turchia, Èfeso) dove forse la situazione era meno pesante. Da un punto di vista critico le varianti testuali, notevoli specialmente in Mc e Lc, non sono decisive per quanto concerne il contenuto perché si riferiscono prevalentemente alla forma. In più il versetto decisivo che è la risposta di Gesù è riportato dai tre in modo uniforme con piccole varianti stilistiche¹²⁸². Il contesto dell'intervista dei farisei a Gesù è di aggressione e complotto:

- Mt 21,45: *mettergli le mani addosso, ma ebbero paura del popolo*, perché c'è in atto una macchinazione per perseguire un fine ingiusto
- Mt 22,20: *spie colluse con il potere pagano e impuro che si fingono persone oneste*.
- Mt 22,21: *per consegnarlo all'autorità e al potere del governatore*.

La domanda su «tasse sì, tasse no», è posta da scribi e farisei in termini assoluti senza alcun distinguo perché gli interlocutori usano un imperativo categorico al tempo aoristo che colloca l'azione del verbo al di fuori di ogni aspetto temporale. Per cui l'azione è descritta come valore in sé, come se dicessero: «Deciditi una buona volta di dirci definitivamente quello che pensi sulle tasse da pagare o no all'imperatore Cesare». In quanto rappresentanti dell'autorità religiosa, essi «esigono/comandano/impongono» che Gesù risponda non con una sua personale opinione, ma se lui pensa che sia volontà di Dio accettare di riconoscere il potere dell'imperatore romano (qui Tiberio) sul popolo di Dio, accettandone la regalità e quindi la sottomissione.

Essi, infatti, vogliono misurare l'autorità di Gesù in quanto «rabbì» che espone il volere divino: «È lecito dare tributo a Cesare, o no? – èxestin doùnai kênson Kàisari è ou?» (Mt 22,17). Di fronte alla domanda con *l'incipit* «èxestin – è lecito», che introduce questioni vitali di grande importanza, Gesù è con le spalle al muro perché non può esimersi dal rispondere secondo la Legge (cf Mt 12, 2-12; 14,4; 19,3). Qualunque risposta Gesù avesse dato, si sarebbe condannato da sé:

- Se avesse detto che è ingiusto pagare le tasse, si sarebbe schierato contro il potere di Roma e i farisei avrebbero avuto buon gioco per accusarlo al procuratore romano come sobillatore (cf Lc 23,14)¹²⁸³.
- Se avesse detto che bisognava pagare le tasse, si sarebbe messo contro il popolo e la società tutta perché avrebbe parlato come i collaborazionisti e i pubblicani: sarebbe stato un bestemmiatore.

Gesù, che non nacque ieri e nemmeno domani, non cade nell'astuto tranello dei capi religiosi, ma trasporta la questione a un livello superiore e più profondo, dando così una lezione non solo di storia, ma specialmente di teologia. Egli si serve della stessa domanda che gli fanno i farisei per snidare il loro pensiero e svelare le ragioni segrete dei loro comportamenti. Mai come in questo caso, è autentico e vero il detto di Giovanni l'evangelista: «Egli, infatti, sapeva quello che c'era nell'uomo» (Gv 2,25).

Prima di rispondere, Gesù chiede che gli mostrino una moneta corrente e i farisei, incautamente, gliela danno (cf Mt 22,19). Con questa richiesta Gesù dimostra tre cose:

¹²⁸² «(a) Restituite/Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare «e» (b) [restituite] a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21). Da un punto di vista morfologico tra la prima (a) e la seconda parte (b) c'è la *congiunzione coordinante copulativa* «kài – e» che potrebbe avere valore di *congiunzione coordinativa avversativa* (= «allà – ma»). Se si mantiene il valore coordinante copulativo della congiunzione «kài – e», si mette in evidenza l'atteggiamento dei farisei che, accettando la moneta imperiale con la scritta della divinità di Cesare, mettono questi sullo stesso piano di Dio. Se si accetta l'uso avversativo, si pone in evidenza la contestazione di Gesù che rivendica l'esclusiva autorità di *Yhwh* senza compromessi. Su questo argomento v. il nostro studio «Date a Cesare, date a Dio, spunti esegetici» in www.paolofarinella.eu/ alla finestra *Bibbia* e quindi *Studi biblici*.

¹²⁸³ Lo storico Giuseppe Flavio riporta il caso del famoso Giuda il Galilèo, il quale, nel 6 d.C., aveva fomentato una rivolta proprio sulle tasse: «Un Galilèo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai Romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali» (GG II, 8,1; cf At 5,37). Anche per gli Zeloti non pagare le tasse romane era un obbligo religioso.

- 1) Non usa monete¹²⁸⁴, a differenza dei suoi accusatori che le posseggono, portandole addosso a sé.
- 2) Le monete romane, su cui era impressa l'effigie dell'imperatore¹²⁸⁵, considerato «dio», erano usate in modo pacifico per le transazioni ordinarie anche dai capi religiosi.
- 3) I farisei, uomini ossessionati dalle norme di purità, non si rendono conto che portando addosso l'«immagine» dell'imperatore pagano, nonostante il divieto esplicito della *Toràh* (cf Es 20,4), si pongono fuori della volontà di Dio e rinnegano l'alleanza, commettendo sacrilegio:
 - a) Usare quella moneta con quell'immagine, significava riconoscere l'autorità dell'imperatore romano che l'aveva conosciuta e quindi dichiararsi «sudditi romani», peggio ancora che essere pubblicani/collaborazionisti.
 - b) L'uso della moneta con quell'immagine significava anche avvallare la pretesa divinità dell'imperatore e riconoscerlo come loro «dio», poiché l'epigrafe lo dichiara espressamente.
 - c) Chi usa quella moneta e riconosce quella effigie, disobbedisce gravemente a Dio perché la *Toràh* non vieta soltanto di fare immagini di Dio, ma ancora più energicamente vieta il riconoscimento degli *idoli* (cf Es 20,4; Dt 4,16).
 - d) Portare addosso quella moneta significava abiurare il Dio d'Israele come «il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4) e che Israele avrebbe dovuto impegnarsi ad amarlo in modo esclusivo: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5).
 - e) Portare addosso la moneta e l'immagine dell'imperatore-dio dentro il cortile del tempio equivale a consacrarlo e a rendere la casa di Dio impura per sempre.

Portando *addosso* l'immagine dell'imperatore, i farisei sono in uno stato di impurità permanente, dimostrando di avere abdicato dalla loro obbedienza all'unico loro re e signore, Yhwh. La prova finale la forniscono nell'ora della passione, quando di fronte a Pilato, rappresentante ufficiale della «divinità imperiale», rinnegano il Figlio di Dio che si presenta come *Messia* per proclamare solennemente come loro unico re, e quindi loro «dio», l'imperatore romano:

«Allora i Giudei gridarono: “Se liberi costui [Gesù], non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare” ... Pilato disse ai Giudei: “Ecco il vostro re!”. Ma quelli però gridarono: “Via! Via! Crocifiggilo!”. Disse loro Pilato: “Metterò in croce il vostro re?”. Risposero i capi dei sacerdoti: “Non abbiamo altro re che Cesare”» (Gv 19,12-15).

In questo brano di Gv, la dichiarazione di riconoscimento della regalità di Cesare è fatta solo dai capi dei sacerdoti, gli stessi che ora, in Mt, cercano di trarre in inganno Gesù e complottono per farlo morire: «I farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi» (Mt 22,15; cf Mt 26,4; 27,1; Gv 11,53). Essi si comportano come Sàtana perché come lui vogliono «metterlo alla prova» cioè vogliono «tentarlo» per indurlo a fare il male (cf Mt 19,3; 4,3). La causa di questo comportamento maligno sta nella loro «ponèria – malvagità» che nel vangelo di Mt ricorre solo qui e in nessun altro passo.

Non possedendo una moneta, Gesù non può essere accusato di riconoscere l'autorità di Cesare e tanto meno la sua divinità: la sola autorità che egli riconosce è quella del Padre (cf Gv 4,34; 5,30; 6,38; cf 9,31). I farisei, al contrario, non solo accettano l'autorità di Cesare, servendosi dei suoi benefici attraverso il denaro di Cesare, ma hanno sostituito la regalità di Dio con quella dell'imperatore romano. Sono fuori della storia della salvezza, cioè dall'alleanza e sono diventati illegittimi detentori del potere religioso.

I farisei sono così ridotti al silenzio prima ancora di cominciare perché la domanda di Gesù di presentargli una moneta svela da sé che essi collaborano con un potere che occupa il loro popolo e ne limita la libertà: collaborano con un imperatore che si autoproclama «dio» e si pone in alternativa al Dio d'Israele. Essi hanno dimenticato molto presto che su Israele può regnare solo *Yhwh*, come è scritto: «Tu non devi prostrarti ad altro Dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso» (Es 34,14). Accettando la collaborazione, in qualsiasi forma, con il potere d'occupazione, essi si rendono complici e conniventi. In poche parole, Gesù dice loro: voi non rappresentate più l'autorità di Dio perché vi siete lasciati comprare con la moneta che porta l'immagine di un re pagano che vi impone di riconoscere la sua divinità e che voi di fatto riconoscete: voi siete idolatri (cf Es 34,15).

Nota-3 esegetica. La disputa tra farisei/scrivi e Gesù non si comprende se non si tiene conto del costume orientale, secondo il quale ogni imperatore o re che saliva al trono, faceva coniare denaro con la *propria immagine* perché chi lo usava, sapesse da chi dipendeva; inoltre faceva costruire statue/immagini di sé che erano collocate lungo i confini dell'impero perché chiunque le vedesse potesse riconoscerne la signoria.

¹²⁸⁴ Quando Gesù, pur ritenendosi libero dal pagare le tasse, per non scandalizzare, paga il tributo del tempio per sé e Pietro, manda questi in riva al mare a pescare un pesce che avrebbe avuto il valore equivalente per la tassa di due persone, segno ulteriore che egli non maneggiava denaro (cf Mt 17,24-27).

¹²⁸⁵ Ogni moneta romana aveva incisa l'immagine dell'imperatore che l'aveva conosciuta e la scritta o epigrafe con gli estremi identificativi del suo potere. Nel caso in esame del vangelo odierno l'effigie è di Tiberio Cesare con la scritta attorno «TI CAESAR DIVI AVG F AVGVSTVS – Tibèrius Caèsar Divi Augústi Fílius Augústus Pòntifex Màximus – Tiberio Cesare Augusto Figlio del *Divino* Augusto Sommo Sacerdote».

Nel racconto della creazione di Adam ed Eva, anche Dio si presenta come un re che delimita i confini del suo regno con la «statua» che raffigura la «sua immagine»: «Dio creò Adam a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò, pungente e forata li creò» (Gen 1,27; Sap 2,23)¹²⁸⁶. L'autore sacerdotale del 1° racconto della creazione (sec. VI-IV a.C.) presenta Dio secondo le usanze imperiali del tempo, come un re che delimita i confini del creato con la propria immagine di riconoscimento che è l'uomo/donna, in quanto coppia. Egli, infatti, la depose nel giardino di Eden (cf Gen 2,15) affinché chiunque avesse visto l'uomo e la donna, creati «a immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27) potesse contemplare il volto di Dio creatore, riconoscerne l'autorità e venerarne la signoria¹²⁸⁷. Tutto questo i farisei rinnegano col solo portare addosso a sé la moneta imperiale.

Esaminiamo, più approfonditamente alla luce della Genesi, il versetto del vangelo odierno nel suo contesto immediato e remoto, anche da un punto di vista letterario, per evitare di far dire alla Scrittura concetti che non ha mai nemmeno sognato. Dice il testo (traduzione letterale):

«²⁰Di chi [è] questa immagine e l'epigrafe? Gli risposero: «Di Cesare». ²¹Allora dice loro: «Rendete/restituite/pagate le cose [che sono] di Cesare a Cesare e le cose [che sono] di Dio a Dio»».

È evidente che Gesù faccia diretto riferimento a Gen 1,27 quando chiede *a chi appartiene l'immagine* della moneta (cf Mt 22,20); infatti, si rivolge ai farisei con il titolo offensivo di «ipocriti» (cf Mt 22,18). Gesù, partendo dalla domanda dei farisei sulle tasse, riporta le cose all'ordine primordiale, «al principio»: cessate di essere complici dell'immagine di Cesare che è il vostro «padrone» che vi impedisce di essere la «statua» visibile del creatore e ritornate (= convertitevi) a essere l'immagine di creature di Dio con il compito di rappresentarlo nel giardino dell'umanità.

Se dovessimo tradurlo in termini lineari nel linguaggio di oggi, potremmo dire più o meno così:

Cesare ha diritto d'imporvi le tasse, perché, usando il suo denaro con la sua effigie traendone anche vantaggio commerciale, voi gli riconoscete questo diritto e pertanto può pretendere che gli restituiate quello che è suo, cioè l'ossequio e l'obbedienza di sudditi quali vi dichiarate. Così facendo, avete rinnegato l'unicità del Dio dei vostri padri senza forse rendervi conto per la vostra avidità e corruzione di aver contaminato il tempio, il popolo, l'alleanza di Mosè e voi stessi, perché avete scelto Cesare come vostro «dio e re». Ma io, con la mia autorità, vi dico: «Non vi è lecito!» perché voi siete stati creati immagine di Dio e vi ordino, in nome di Dio, di restituiregli ciò che gli appartiene, cioè voi stessi che siete sua creatura e segno vivente sulla terra della sua presenza nel mondo. Ipocriti, rinnegando Dio, siete diventati spergiuri e apostati. Pertanto, vi ordino di ristabilire l'ordine di Dio che era «in principio», riportando ogni cosa al suo giusto posto: liberatevi della schiavitù di Cesare, restituendo a Cesare il denaro e l'immagine idolatrica che gli appartengono, e, convertendovi, restituite a Dio quello che gli avete sottratto: voi stessi come sua immagine.

Nella sua risposta pertanto, Gesù non dice se il potere romano è lecito o illecito (questa questione esula dal vangelo di oggi), non parla di distinzione di potere, specialmente di divisione di potere in sfera religiosa e laica che è un pensiero totalmente estraneo al suo pensiero e a quello dei contemporanei. Egli dice soltanto che coloro che usano il denaro dell'imperatore romano, gli riconoscono l'autorità, di cui quel denaro è segno. Se i farisei, che contestavano i Romani in quanto occupanti, ma con cui scendevano a compromessi, fossero stati coerenti, avrebbero dovuto rifiutarsi di usarne il denaro che è il segno più evidente di quell'autorità che essi vogliono negare, finendo invece per riconoscerne anche la pretesa divinità e di essere loro complici.

La questione poteva essere chiusa qui, invece Gesù va oltre e svela la profondità teologica che i farisei non hanno neppure considerato. Di fronte al loro mutismo, Gesù continua richiamandoli alle esigenze di quell'alleanza che essi hanno tradito: *restituite a Cesare quello che gli appartiene*, visto che la moneta porta il marchio della sua immagine con la quale avanza pretesa di divinità: cioè *abiurate da Cesare* che su di voi non può vantare alcuna autorità, mentre voi, usando il suo denaro, gli testimoniate la vostra sudditanza e disconoscete la regalità di Dio che vi ha imposto di non farvi immagine alcuna di idoli. Gesù li richiama alla loro responsabilità, in quanto creati a «immagine di Dio» per cui li rimprovera di permettere a Cesare di avere un potere su di loro e di collocarlo al posto di Dio. ... **e/ma** ... *date a Dio quello che è di Dio* esprime l'invito/comando a ritornare a ubbidire a Dio creatore e re che li ha creati come loro unico Signore.

Oggi l'espressione *date a Cesare... date a Dio...* è comunemente interpretata e citata come fondamento della separazione tra Stato e Chiesa, anche da chi, vescovi e cardinali compresi, dovrebbe conoscere e sapere leg-

¹²⁸⁶ Sulla traduzione e sul significato dell'espressione «immagine e somiglianza» di Gen 1,27, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, parole, segreti e misteri*, Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VR) 2008, 37-65.

¹²⁸⁷ In Gen 2,15 si dice che «Dio pose l'uomo nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» secondo la traduzione del greco della LXX, mentre in ebraico si usano due verbi straordinari: «per servirlo e per osservarlo». Il primo verbo indica il *servizio liturgico*, cioè la dipendenza affettiva e vitale, per cui l'uomo compie un atto sacro da cui dipende progresso o regresso. Il secondo verbo è *squisitamente giuridico* perché è riservato all'«osservanza» della Toràh e dei precetti. Il rapporto che c'è tra l'uomo e le realtà terrestri è un rapporto che lega giuridicamente e costringe l'uomo ad «ascoltare» il mondo e le cose (in ebraico c'è assonanza tra «shama' – ascoltare» e «shamar – osservare/custodire»). Da ciò nasce l'unione indissolubile tra l'individuo e l'ambiente dove è posto.

gere la Scrittura. Costoro non solo dimostrano di non conoscere la Bibbia, ma danno un pessimo esempio di lettura fondamentalista e strumentale. Se si prende la singola frase, si può fare dire tutto e il contrario di tutto. Bisogna al contrario leggere ogni parola dentro il suo contesto e mai fuori di esso.

Con quella frase Gesù non stabilisce un equilibrio o una separazione tra il potere civile e quello religioso, che è un argomento «moderno», che a nostro modesto avviso trova fondamento in Gv 17, nella preghiera sacerdotale di Gesù, quando prega per i suoi discepoli che «sono nel mondo ... ma non sono del mondo» (Gv 17,11.14; v. *sotto*, nota 1290). Qui in Mt 22, Gesù dice solo che l'autorità civile ha diritto di essere ubbidita da coloro che ne accettano i vantaggi che essa assicura (cf Rm 13,1-8; Tit 3,1-3; 1Pt 2,13-14), ma nello stesso tempo chi si sottomette a qualsiasi autorità deve verificare che non sia in contrasto con l'obbedienza che si deve a Dio. La risposta di Gesù è duplice:

- a) *Restituite/date le cose di Cesare a Cesare*, cioè le monete coniate da lui. Se si usa la moneta di Cesare, se ne riconosce l'autorità e la presunta «divinità», nonostante sia un usurpatore dei diritti di Dio e del popolo. Se poi usando la moneta imperiale se ne trae beneficio economico e commerciale, è vostro obbligo pagare le tasse come restituzione a Cesare dei suoi servigi. Chi utilizza i benefici di Cesare, non può lamentarsi o porre questione di eticità. Cesare ha il diritto a far pagare le tasse ai suoi «sudditi» e scribi e farisei sono «ipocriti» perché fanno finta di essere difensori di Dio e della sua legge, ma sono servi volontari e apostati, essendosi posti fuori dell'autorità di Dio, usando quel denaro che addirittura portano dentro il tempio¹²⁸⁸.
- b) Gesù, però, non si lascia sfuggire l'occasione per richiamare i capi alla *verità* della loro coerenza e li invita a ritornare «al principio», cioè all'autorità di Dio da cui si sono allontanati, invitandoli a collocarsi nella prospettiva della *Gènesi*: «e... [ridate/restituite] le cose che [sono] di Dio a Dio» cioè ritornate alla vostra dignità d'immagine vivente di Dio che non può accettare di essere serva di un'autorità *illegittima*. È l'invito radicale a una motivazione di fede radicale di ritorno alla purezza dell'alleanza, senza confusioni tra Cesare e Dio. Gesù afferma l'incompatibilità incoercibile della coscienza davanti a qualsiasi potere autoritario che si ammanta di divinità.

L'opposizione che Gesù pone è di natura religiosa non politica e si colloca dentro la visione religiosa della vita giudaica, nella quale non vi è posto per due re incompatibili, *Cesare* e *Dio*. Si tratta di scegliere tra:

- Il *Dio creatore* che ha creato l'uomo «a sua immagine» (Gn 1,27) e *Cesare imperatore* che si dichiara «dio», ma sottomette chi lo riconosce.
- *Dio che crea a sua immagine* e *Cesare che conia la sua immagine*.
- Dio che *regna* in Israele e Cesare che *occupa* illegalmente la Palestina.
- Dio che *stipula l'alleanza* con i figli di Abramo e Cesare che *impone le tasse* ai sudditi di Palestina.

Gesù svela un tragico dramma: mostrando la moneta con l'immagine di Cesare gli scribi e i farisei, cioè i custodi della Parola di Dio e quindi della sua volontà, «mostrano», testimoniano pubblicamente di essere «una cosa sola» con lui. A questo punto e dentro questo contesto di fede, si pone il problema del rapporto tra il potere politico/economico e l'ambito religioso e spirituale.

L'individuo non vive fuori della storia, ma sulla terra, dove nulla è così netto da spaccarsi con l'accetta, per cui è necessaria una vigilanza costante per non porre in atto un «sistema di confusione», una struttura di connivenze che portano a gestire benefici e utili, smarrendo la dovuta coerenza.

Se si accettano i benefici economici dal sistema politico o dal governo di turno (denaro, leggi protettive o di scambio) non si può contestare lo Stato, il quale ha diritto di imporre le sue leggi e di pretendere che siano osservate. Lo Stato può pretendere obbedienza da chi usufruisce dei vantaggi della sua protezione (cf Rm 13,1-8; Tit 3,1-3; 1Pt 2,13-14).

Chi vuole contestare l'autorità e la legittimità dello Stato (cf Mt 22,22: «È lecito pagare le tasse?»), deve rinunciare ai privilegi e ai vantaggi anche irriversi che lo Stato garantisce, in altre parole: la separazione totale o, se si vuole, non può esserci commistione e confusione di sorta¹²⁸⁹.

¹²⁸⁸ Durante il processo di Gesù gli stessi farisei, sadducèi, scribi e anziani non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi, sia perché era la casa di un romano, cioè un pagano «impuro», sia perché vi erano le insegne imperiali, che erano considerate immagini devozionali verso l'imperatore: «Allora condussero Gesù dalla casa di Càifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua» (Gv 18,28). Questa è l'ipocrisia: non vogliono contaminarsi, ma portano addosso l'insegna/immagine dell'imperatore! Di fronte all'uso immondo del denaro entro il perimetro del tempio, Gesù ha una reazione durissima e feroce: «¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. ¹⁵Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato»» (Gv 2,14-16).

¹²⁸⁹ Il matrimonio concordatario, ad es., è una confusione perché se il ministro di culto è anche ufficiale di stato civile, non può poi inveire contro il divorzio. In forza della risposta di Gesù, per restare all'esempio, non ha senso che il prete

Il vangelo di per sé non pone un'opposizione tra «Cesare» e «Dio», che sarebbe illogica perché il regno di Dio, pur non confondendosi con il regno di Cesare, non è fuori del territorio *su cui* governa Cesare. Gesù non parla assolutamente di separazione tra «Stato e Chiesa»: questa è un'indebita conclusione estranea al testo, come se vi fossero due autorità equipollenti, distinte, ma convergenti che si dividono l'uomo: la parte spirituale alla Chiesa e la parte materiale allo Stato.

Questo ragionamento è tipico di una concezione della società come «cristianità» che è il vero regno della confusione tra Stato e Chiesa, come auspicano i tradizionalisti che negano e rinnegano il concilio Vaticano II, perché secondo loro non vi può essere autonomia nelle cose della terra, ma solo governi che realizzano civilmente ciò che la Chiesa stabilisce sul piano spirituale ed etico: è il ritorno allo Stato come braccio secolare dell'altare e l'uso del cristianesimo come *identità civile* di un'identità nazionale.

Sono i moderni farisei che non sanno quello che dicono perché hanno smarrito *l'immagine* impressa in loro dal creatore e redentore. Non c'è opposizione tra regno di Cesare e Regno di Dio. C'è diversità di fini e di mezzi. Il Regno di Dio *non è di questo mondo* nel senso che non è la somma dei regni della terra, ma è *in questo mondo* (cf Gv 17,11.14.16; cf Gv 15,19) perché si propone a ogni regno della terra, ad ogni cultura, ad ogni civiltà, ad ogni condizione¹²⁹⁰.

Il cristiano non è alternativo, ma è dentro il mondo in cui deve lavorare come il sale (cf Mt 5,13) e il lievito (cf Mt 13,33; 13,21), cioè impegnandosi in una propria trasformazione fino a scomparire e diventare una cosa sola con la realtà che lo circonda. In questo programma non cerca alleanze e scorciatoie, ma offre solo una proposta come appello alla coscienza libera che tanto viene coinvolta quanto più è rispettata e valorizzata. Il cristiano non ha soluzioni cristiane, ma ha solo se stesso che dona in modo gratuito nella logica della croce in vista della risurrezione, dove si compie la «teo-drammatica»: la morte è premessa della vita.

La prospettiva che Gesù pone con la questione del tributo a Cesare è una prospettiva soprannaturale all'interno del criterio di incarnazione che è la logica del chicco di grano che deve cadere in terra e morire se vuole portare frutto (cf Gv 12,24). Il cristiano non lotta per avere uno strapuntino di potere nel mondo, ma lascia ogni potere per assumere in pieno ciò che gli compete e gli appartiene di diritto: *la testimonianza* che pone il grande capitolo dell'etica. Non esiste un'etica cristiana in contrapposizione a un'etica umana o naturale, come non esiste un monopolio dell'etica da parte della Chiesa.

Esistono persone che non fanno riferimento ad alcuna Chiesa e forse neanche a Dio, eppure conducono una vita morale ineccepibile, spesso anche superiore a quella di credenti conclamati¹²⁹¹. Per un credente è più facile perché hanno la forza e la luce di un fondamento fuori di sé; per il non credente o per l'ateo è più difficile perché di volta in volta devono fondare la loro scelta e il loro agire all'interno della loro coscienza. L'eucaristia che celebriamo ci restituisce la nostra immagine nell'immagine del Figlio (Rm 8,29; Col 1,15), Parola e Pane che si consuma per servire e non per essere servito (Mc 10,45).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

sia «sull'altare» rappresentante ufficiale di Cesare, di cui esprime la potestà (valore civile del matrimonio) che poi smessi i panni della rappresentanza, contesta perché è contro il divorzio. Egli sa che il matrimonio concordatario è per metà *divorzabile* e per metà religioso e dovrebbe esprimere l'alleanza di Dio con Israele e la Chiesa. Ancora più radicalmente: se la gerarchia stipula un concordato con uno Stato, deve accettare una delimitazione alla sua libertà di critica, specialmente se riceve benefici economici di qualunque natura. Se si vuole contestare lo Stato e le sue leggi, lo si può fare, ma da un pulpito libero, non da una posizione di privilegio, molto comoda.

¹²⁹⁰ Di distinzione netta e di separazione invece si parla in un altro contesto che è quello della passione nel IV vangelo. In Gv 18,36 Gesù afferma proprio davanti a Pilato, che ribadisce il suo potere politico: «Il mio regno non è di questo mondo», cioè non si somma ai regni della terra e nello stesso tempo si estende a tutti i regni della terra, fino agli estremi confini (At 1,8), cioè fin dove c'è una persona con una coscienza attenta e attiva. Ad imitazione di Gesù, i suoi discepoli sono nel mondo, ma non sono del mondo (Gv 17,11-14; cf *A Diogneto*, V,4-17; VI,1-3). Il cristiano è nel mondo per mandato vocazionale e missionario, il cultore della relativizzazione e l'assertore dell'Assoluto che è solo Dio. La Chiesa non può vivere in competizione con il mondo né può pretendere di esercitare il suo dominio sul mondo profano e/o secolarizzato. La Chiesa non è chiamata a trasformare il mondo da profano in mondo cristiano perché rischia di ritornare a quella infausta «cristianità» che tanti mali ha arrecato alla chiesa e al mondo. La Chiesa ha il dovere e il diritto di «andare nel mondo» e rendere visibile il volto di Dio per farlo apparire credibile attraverso la credibilità del suo operato e della sua testimonianza e suscitare quindi la conversione

¹²⁹¹ Dalla Costituzione «Gaudium et Spes» sulla chiesa nel mondo contemporaneo del concilio ecumenico Vaticano II: «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane... Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, [la Chiesa] rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini». (*Gaudium et Spes*, 76 in *EV* 1/1581).

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Donaci, o Padre, di accostarci degnamente al tuo altare perché il mistero che ci unisce al tuo Figlio sia per noi principio di vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹²⁹²

(Detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: *Cristo Parola, Salvatore e Redentore*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutti i popoli cantano la tua gloria. Osanna nei cieli.

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Santo d'Israele.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai santi e alle sante, proclamiamo a una sola voce la tua gloria: **I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Tu hai scelto Cristo come tuo Cristo per liberare Israele il tuo eletto fra tutti i popoli (Cf Is 45,1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Cantiamo al Signore un canto nuovo, cantiamo al Signore da tutta la terra (cf Sal 96/95,1).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Diamo al Signore, o famiglie dei popoli, diamo al Signore gloria e potenza (cf Sal 96/95,7).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Diciamo con tutte le genti: «Il Signore regna!» su Israele, sulla Chiesa e sull'umanità intera (cf Sal 96/95,10).

MISTERO DELLA FEDE.

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

In mezzo ai popoli narreremo la tua gloria, le meraviglie della tua tenerezza (cf Sal 96/95,3).

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Ti rendiamo sempre grazie, o Dio, per tutti gli uomini nel Nome santo di Gesù, Cristo e redentore (cf 1Ts 1,2).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Ti presentiamo, o Padre, l'operosità della nostra fede e la fermezza della nostra speranza in te (cf 1Ts 1,3).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

O Signore, noi sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio: insegnaci ad amare come Gesù (cf Mt 22,16).

¹²⁹² Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria. **Donaci di restituirti sempre la nostra immagine di te che abbiamo ricevuto dal Signore Gesù** (cf Mt 22,21).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹²⁹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹²⁹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevavnà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishia. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenēnkēs hēmās eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmās apò tū ponērū. Amen.**

¹²⁹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹²⁹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di Comunione Mt 22,21 «**Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio**».

Oppure:

Sal 33/32,18-19 **Gli occhi del Signore sono su quanti lo temono, / su quanti sperano nella sua grazia, / per salvare la loro vita dalla morte, / per farli sopravvivere in tempo di fame.**

Dopo la comunione. **Dalla 1a lettera di san Paolo ai Corinzi 13,1-8**

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'Agàpē, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l'Agàpē, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi l'Agàpē, a nulla mi servirebbe.

⁴L'Agàpē è magnanima, benevola è l'Agàpē; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸L'Agàpē non avrà mai fine...

¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e l'Agàpē. Ma la più grande di tutte è l'Agàpē!»

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi **Cristo**, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi **Cristo**, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi **Cristo**, a nulla mi servirebbe.

⁴**Cristo** è magnanimo, benevolo è **Cristo**; non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸**Cristo** non avrà mai fine...

¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e **Cristo**. Ma il più grande di tutti è **Cristo**!»

Preghiamo

O Signore, questa celebrazione eucaristica, che ci ha fatto pregustare le realtà del cielo, ci ottenga i tuoi benefici nella vita presente e ci confermi nella speranza dei beni futuri. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito.**

Il Signore che chiama Ciro «suo eletto», cioè «Cristo», ci apra il cuore al mondo intero. **Amen.**

Il Signore che convoca tutti i popoli nel suo santuario di lode, ci faccia «cattolici» nel pensiero.

Il Signore che rifugge dall'ipocrisia e dall'inganno, ci converta alla condivisione del cuore.

Il Signore che ci svela l'immagine del Padre, ci renda degni di accogliere il suo invito.

Il Signore che ci ha convocato al vangelo della coerenza dell'Eucaristia, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore che ci chiede di essere «segno» della credibilità del Figlio sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore che ci invia nel mondo come testimoni, sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre.

Amen.

La messa finisce come celebrazione: inizia la Messa della testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© *Domenica 29^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]
Paolo Farinella, prete –18/10/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 29^a TEMPO ORDINARIO-A

Servizi:

Per contribuire alla gestione della

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

Per contribuire alla

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova
(*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it